

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sequestrata in Lombardia fu violentata dai rapitori e costretta ad abortire

Le usarono violenza e poi la costrarono ad abortire. Vittima una delle donne rapite in Lombardia dall'Anonima sequestrata nei giorni scorsi e responsabile di almeno ventuno sequestri di persona. La donna, figlia di un industriale, ha subito l'intervento sotto la minaccia delle armi alcune settimane prima che i carabinieri facessero irruzione nel covile dove era tenuta prigioniera. Espulso un ordine di cattura nei confronti di un'interimera che avrebbe eseguito l'intervento e che avrebbe ricevuto un compenso di due milioni. Per ottenere il rilascio della donna i familiari avevano già pagato un riscatto di seicento milioni. **A PAGINA 5**

Clamorosa ammissione nel processo di appello di Roma

Russomanno confessa: ho dato i verbali. Ma tace sugli scopi

Letto un memoriale dell'ex vice capo del Sisde - La deposizione del giornalista Isman - Chiamato in causa un altro agente segreto - Perché mancavano le pagine sul figlio di Donat Cattin?



ROMA — L'ex vice capo del Sisde ha confessato. Ha ammesso quello per cui era accusato da tempo, ha riconosciuto le proprie gravi responsabilità nella oscura vicenda dei verbali di Peci. Ha confessato « tutto », a suo modo naturalmente, con un memoriale (letto ieri alla prima udienza del processo d'appello) a dir poco sconcertante che, invece di chiarire, ha finito per rendere più oscura e inquietante questa storia scandalosa. Ha detto infatti che sua è stata la decisione di rivelare i verbali segreti di Peci e che fu lui, tramite una terza persona, sempre dei servizi segreti, a consegnarli al giornalista del Messaggero Fabio Isman per la pubblicazione; poi ha cercato di dare una « spiegazione » delle ragioni che lo avrebbero indotto a compiere (di sua spontanea iniziativa?) un gesto di tale gravità. L'intento ha detto era quello di favorire, con la pubblicazione della confessione di Peci, la « resa » di una ventina di terroristi romani, di varie formazioni. Una motivazione assurda che non convince nessuno. Russomanno ha anche candidamente scritto che l'intenzione era di rivelare solo piccole parti delle confessioni: i verbali, pressoché integrali, sarebbero giunti nelle mani di Isman solo per un « equivoco » in cui è incorso il terzo personaggio che ha materialmente consegnato al giornalista il materiale. Mancavano tuttavia — come si ricorderà — le pagine relative al figlio terrorista di Donat Cattin.

Ora devono parlare i ministri

Dunque, l'ex vice capo del SISDE ha confessato di avere diviso i verbali Peci, rivelando così — vergognosamente — il segreto del proprio segretissimo ufficio. I giuramenti e le scene di disperazione con cui costui aveva sostenuto la propria innocenza nel processo di primo grado erano semplicemente falsi. Ma il tutto è reso più grave dalla spiegazione fornita dal Russomanno, una spiegazione che è poco deficiente: avrebbe divulgato i verbali di Peci per convincere altri brigatisti a costituirsi. Figurarsi. La cosa è talmente incredibile da aggravare i peggiori sospetti: per quale ragione un uomo che ricopriva un incarico così importante e delicato accetta di recitare una simile farsa? Che cosa vuol nascondere? Perché questo sperlucido 007 si sarebbe giocata la carriera e la libertà senza alcuna cautela e copertura?

Ecco perché noi siamo qui a chiedere conto ai governanti del perché, anche dopo la riforma dei servizi segreti, hanno riposto la loro fiducia in gente come Russomanno. Di fronte a fatti come questi il potere politico, i ministri (e non soltanto i magistrati) devono parlare, devono compiere atti chiari senza dei quali diventerà certezza il sospetto che i Russomanno esistono perché sono utili ad una gestione inquinata dei servizi, e si comportano così perché sono usati in vista di qualcosa che non ha nulla a che vedere con la sicurezza democratica.

Il solco tra popolo e istituzioni, in questo modo, si allarga ancor più. La fiducia vacilla. Non vi rendete conto che è aperta e sanguinaria ancora la spaventosa ferita di Bologna? La gente è in attesa di verità e di giustizia, e non mollerà la preda. Essa domanda certezza — di volontà, di capacità, di difendere questo paese martoriato — a chi ha l'obbligo di assicurarla: il governo. Ma esso è in grado di darla? Ecco un buon motivo di verifica, altro che voti di fiducia estorti in Parlamento! Altro che serenità ai comunisti! Volete migliorare i rapporti con l'opposizione? Ecco il mezzo, il solo mezzo: cambiate modo di governare invertite con gesti chiari questa catastrofica tendenza.

Bruno Miserendino
(Segue in ultima pagina)

NELLA FOTO: Fabio Isman ieri in aula con i suoi avvocati difensori prima dell'udienza

Ascoltati i ministri e i capi dei servizi di sicurezza

Lo stato attuale dei servizi di sicurezza, il loro comportamento nelle indagini sulla strage di Bologna, la confusa e in parte contraddittoria inchiesta: su questi temi, ieri, per cinque ore, la commissione parlamentare di controllo ha incontrato i capi del Sismi Santovito, del Sisde Grassini e i ministri dell'Interno Roggioni, e della Difesa Lagorio. **A PAG. 5**

Ai giudici di Bologna anche Pinchiasta sull'assassinio di Amato

L'indagine sull'assassinio del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Mario Amato, caduto in un agguato del Nar il 23 giugno scorso, è stata affidata ai magistrati di Bologna. Lo ha deciso ieri la Corte di Cassazione che ha evidentemente riconosciuto l'esistenza di una connessione tra il lavoro del giudice ucciso e le indagini sulla strage alla stazione. **A PAG. 5**

Nulla di fatto nella seconda giornata di trattative

Sono 12 mila i lavoratori FIAT che l'azienda vuole mandar via

Richiesta la cassa integrazione a zero ore per 24 mila dipendenti per 18 mesi Per semila o mobilità esterna o licenziamento — Oggi un nuovo incontro

Stazionarie le condizioni del compagno Longo

ROMA — Sono stazionarie le condizioni di salute del compagno Luigi Longo, Presidente del Partito, ricoverato d'urgenza lunedì mattina perché colpito da ischemia cerebrale. Il professor Spallone e i medici di Villa Giussano dove Longo è ricoverato, hanno emesso, nel tardo pomeriggio di ieri un nuovo bollettino medico. « Le condizioni del compagno Luigi Longo — afferma il bollettino — sono stazionarie. Temperatura, pressione arteriale e respiro si mantengono nei limiti della norma. Si prosegue nella terapia intensiva ». Dopo le visite dell'altro giorno del Presidente della Repubblica Pertini, del segretario del Pci Berlinguer, del presidente della Camera Iotti, ieri altre personalità e altri dirigenti del partito si sono recati a visita da Longo. Tra gli altri il presidente del Senato Amintore Fanfani, il presidente della Commissione Centrale di Controllo del Pci, Arrigo Boldrini e l'onorevole Riccardo Lombardi del Psi.

Dalla nostra redazione
TORINO — La Fiat ha chiarito il suo piano: i lavoratori che vuole espellere dall'azienda sono circa 12 mila tutti però concentrati nelle fabbriche di automobili torinesi. Il disegno è questo: mettere oltre 24 mila operai ed impiegati in cassa integrazione a zero ore per quindici mesi, da ora fino alla fine del 1981. Al termine di questo periodo l'azienda si impegna a reinserire nei posti di lavoro circa 12 mila lavoratori. Questi 12 mila — secondo il capo delle relazioni industriali della Fiat, dottor Annibaldi — « dovrebbero riarrivare negli stabilimenti del Sud » (l'azienda tuttavia non fornisce alcuna garanzia su questo punto).
Per il Mezzogiorno quindi le prospettive sembrano meno catastrofiche di quanto si temesse fino a qualche giorno fa. Ma che cosa succederà a Torino, dove la Fiat vorrebbe imporre uno dei più pesanti attacchi all'occupazione che si siano verificati nel nostro Paese? Quanti dei 12 mila lavoratori torinesi che la Fiat considera « eccedenti » riceveranno la lettera di licenziamento fra un anno e mezzo e quanti invece verrebbero collocati fuori dall'azienda con sistemi meno dolorosi? Quanti lavoratori dovrebbero lasciare definitivamente le officine di Mirafiori e Rivalta? A questo proposito ieri circolano notizie che il ministro **Michele Costa** (Segue in ultima pagina)

Rizard Woyna, del CC del POUP, davanti alla folla del Festival

«Per ora, in Polonia, abbiamo sofferto non di socialismo ma di poco socialismo»

Dal nostro inviato
BOLOGNA — È uscito sul palco per primo. Alto, capelli grigi, baffi sole e pepe: Rizard Woyna — i compagni lo hanno capito subito — non lo avrebbe deluso. Della Polonia si sarebbe parlato con sincerità, con franchezza, ma anche con rigore. Da compagni, insomma, e fra compagni. Dopo le settimane di acute tensioni a Danzica e Stettino e poi in tutto il paese, dopo i cambiamenti così vistosi e importanti al vertice del paese e del partito, era la prima « uscita » di un dirigente del Partito operaio unificato polacco. E che l'occasione fosse il Festival nazionale dell'« Unità », qui a Bologna, non si può davvero dire sia stato un caso: da compagni, appunto, e fra compagni.
Il pubblico si era assestato attorno allo stand di « Trybuna Ludu » ben prima delle 21. Seduti, in silenzio, molti aspettavano mentre un fante d'ossa e ocra di saliscio e costole arrivava spinto dal vento. Presentazione rapida, quella fatta da Renzo Imbeni. Salvo contenuto, ma denso di politica quello di Antonio Rubbi, capo della sezione esteri del Pci.
Poi è toccato al compagno Woyna. Aveva un compito davvero difficile: spiegare, far capire in poche parole le ragioni di avvenimenti complessi. E Woyna ha detto ciò che più ci si aspet-

tava: il partito è impegnato a ricostruire la fiducia della classe operaia attorno al POUP. I « conti » che si son fatti all'interno del gruppo dirigente non sono il frutto di una « guerra interna » ma la ricerca di una soluzione costruttiva sulla strada della ricostruzione di quella fiducia. Su questa strada al prossimo congresso straordinario — ha annunciato l'esplosione del POUP — si aprirà un nuovo e ampio processo di rinnovamento del gruppo dirigente.
Per sbarrare il campo da equivoci, Woyna ha risposto con chiarezza a chi gli chiedeva cosa avessero fatto i 4.000 comunisti presenti fra i 16.000 dei cantieri Lenin di Danzica. Cosa volete che facessero? Erano in prima fila a lottare anche loro per il cambiamento.
E Woyna? Hanno chiesto in tanti. Non è forse un cattolico, certo più legato alla Chiesa che non al socialismo? Ha risposto Woyna: Woyna è cattolico, ma ha lavorato come buon dirigente sindacale non come « cattolico ». E sulla Chiesa molte domande e tanti chiarimenti. Per mille anni, ha spiegato Woyna, la Chiesa si è schierata dalla parte del popolo. E' una parte della storia del popolo, non si può ignorare.
Ma cerchiamo di vedere più dappresso le cose che Woyna ha voluto sottoporre all'attenzione dei compagni e dei lavoratori italiani, cercando di riassumere le sue posizioni.
ERRORI — Dopo la crisi del petrolio nel 1973 si pensò di continuare in una politica di grandi investimenti fondata sui crediti contratti con i paesi occidentali: la crisi, si pensava, non poteva durare a lungo e si trattava di dar lavoro a 3 milioni di giovani. Un secondo sbaglio fu quello di aver rallentato la crescita delle paghe operaie rispetto alla crescita della popolazione.
Un terzo errore fu quello — non formalizzato ad alta voce, ma compiuto nella pratica — di aver favorito il miglioramento delle condizioni di vita per i gruppi medi e non per quelli più bassi.

Diego Landi
(Segue in ultima pagina)

Napolitano sulla Direzione del Pci

«Via questo governo e subito nuove scelte politiche»

ROMA — « Negli ultimi tempi è fatto abbastanza ampio il riconoscimento della necessità di un rapporto più positivo con il Pci, di fronte ai problemi che si pongono nel paese e nel Parlamento. Questo riconoscimento lo apprezziamo, ma aggiungiamo tuttavia che per noi contano i fatti. E ciò significa anzitutto che vi è assolutamente bisogno di un governo diverso da quello attuale, che non ha saputo costruire un rapporto positivo con l'opposizione e che è palesemente inadeguato e logorato ». Così Giorgio Napolitano ha illustrato ai giornalisti, in una saletta di Botteghe Oscure, il senso della riunione della Direzione del Pci, mentre i lavori erano ancora in corso, sui punti all'ordine del giorno.

Altra condizione per andare a un diverso rapporto con i comunisti — ha aggiunto — è quella di atti politici concreti che seguano realmente un'inversione di tendenza rispetto al recente passato in temi decisivi come quelli della lotta terroristica, del funzionamento delle istituzioni, della politica estera e quindi della distensione e della cooperazione internazionale. Questo quadro, interno e internazionale, avrebbe richiesto e richiederebbe una dialettica corretta tra maggioranza e opposizione e un rapporto serio, non soltanto verbale, con i comunisti. Il presidente del Pci, Napolitano, ha sottolineato che il Pci si riserva di giudicare un futuro governo solo quando questo comincerà ad operare. Napolitano ha ricordato che gli atti che il Pci chiede debbono essere compiuti e attuati dai partiti e che il primo atto resta appunto quello della sostituzione dell'attuale governo, dato che finché esso rimane in carica non possono esistere le condizioni di una dialettica diversa e di un rapporto serio e costruttivo con i comunisti. Soprattutto, nessuna attesa. Alla domanda di chi gli chiedeva se il Pci si riserva di giudicare un futuro governo solo quando questo comincerà ad operare, Napolitano ha risposto che un governo non deve essere soltanto un « governo altro da questo », ma un esecutivo che rappresenti un nuovo sviluppo, quanto richiesto dalla piattaforma, la struttura e i comportamenti politici. Del resto, anche prima della formazione di un governo diverso, c'è da fare.

« Ricordiamo solo che al fine dell'estate il ministro parò con il consiglio di amministrazione del Pci e approvò dal Consiglio del ministero. Il ministro delle PT ha diffuso una nota di « emittente » che di fatto parò con il consiglio di amministrazione del Pci e approvò dal Consiglio del ministero. Il ministro delle PT ha diffuso una nota di « emittente » che di fatto parò con il consiglio di amministrazione del Pci e approvò dal Consiglio del ministero. Il ministro delle PT ha diffuso una nota di « emittente » che di fatto parò con il consiglio di amministrazione del Pci e approvò dal Consiglio del ministero. **M. V.** (Segue in ultima pagina)

Oggi crediamo che non lo vorremmo

JERI e il Tempo portano in prima pagina questo titolo vistoso: « Perché il Pci è un governo che non si dice e si dice di ciò di cui non si può fare a meno ». Oggi e sconfiggere il terrorismo, rilanciare l'economia e tutelare le istituzioni (sono le precise parole di Gava) vuol dire parzialmente e semplicemente fare quanto occorre per rinviare in tutto il Paese ed è come affermare che i comunisti sono « necessari » per riavere all'Italia un governo che governi e che ci assicuri ordine, libertà e giustizia. Non è questo che abbiamo sempre detto. Quanto al trattare con « tutta la Dc », come ha promesso l'on. Gava, egli non è assolutamente tranquillo. Anche il potere di poter agire in base a quanto affermato più volte dai nostri dirigenti, che il Pci condirebbe una sua sessione, quale che fosse, e un preciso programma di governo e a un atteggiamento, nazionale, di rassicurazione, dopo un anno, una conferenza stampa, un congresso, un referendum, al governo non ce lo vorremmo. Il che gli permetterebbe di tornare a Napoli e dire: « Napoli, amici miei, amici miei ». Ora, e l'on. Gava non si è mosso, come non si è mosso. **Partecipazione**